

262

PARAMETRO

rivista internazionale di architettura e urbanistica

IVREA, PASSATO E FUTURO DI UNA COMPANY TOWN

ISSN
0031-1731

2	Quadrante	
16	Editoriale	<i>di Luigi Figini</i>
	<i>Ivrea, passato e futuro di una company town</i>	
20	Introduzione	<i>di Patrizia Bonifazio e Enrico Giacomelli</i>
26	Il Museo a cielo aperto dell'architettura moderna	
43	La catalogazione del patrimonio dell'architettura moderna di Ivrea	<i>di Giorgia Feraudo</i>
56	I destini dell'architettura moderna di Ivrea: un problema di restauro?	<i>di Enrico Giacomelli</i>
64	Le nuove committenze della città industriale: il mercato immobiliare e la gestione del patrimonio architettonico	<i>di Luca Gaeta</i>
70	Ivrea, da territorio industriale a paesaggio culturale	<i>di Marta Parodi</i>
76	Attraversare i luoghi. Alcune riflessioni su studi e interpretazioni della committenza Olivetti a Ivrea	<i>di Patrizia Bonifazio</i>
84	Le strategie della memoria. Istituzioni ed esperienze a confronto	

Conservare, valorizzare... temi che in questi ultimi anni hanno orientato numerosi dibattiti sui modi e sulle tecniche di conservazione dei materiali della costruzione, sulla necessità di guardare ai manufatti dell'architettura moderna come ad un'architettura degna di essere posta all'attenzione del grande pubblico, di essere "monumento". Queste riflessioni, legate ai diversi specialismi, non si sono accompagnate ad uno sguardo complessivo sulle questioni che, implicitamente, la conservazione di un manufatto solleva. E uno sguardo complessivo invece sembrerebbe necessario per comprendere fenomeni dinamici e complessi come quelli lasciati dalla eredità della Olivetti. Nel 1997, quando a Ivrea la Olivetti ha chiuso il suo ultimo comparto produttivo con la perdita secca di 7.000 posti di lavoro, il cambio di proprietà da Olivetti a Olivetti-Telecom ha aperto un capitolo, in parte nuovo, nella storia di un'azienda che ha segnato il processo di modernizzazione in Italia per tutto il Novecento. Questo momento ha posto la città di Ivrea di fronte all'urgenza di fronteggiare le trasformazioni che di lì a poco un intero territorio —pensato e trasformato dalla presenza della fabbrica— avrebbe conosciuto e sulle nuove funzioni che gli edifici destinati alla produzione avrebbero potuto ospitare. Ogni trasformazione si sarebbe confrontata con un patrimonio architettonico davvero ingente. Quella della Olivetti rappresenta infatti una vicenda unica che unisce una pluralità di autori e di ricerche, di istanze e di sperimentazioni a una cultura industriale originale che ne ha permesso il confronto e quasi imposto una lettura coerente e unitaria. Una vicenda importante quantitativamente: la città della Olivetti occupa fisicamente una superficie di 56,4 ettari complessivi (escluso il comparto produttivo di San Bernardo alle porte di Ivrea), che corrispondono al 70% della città storica e all'8% del territorio eporediese urbanizzato.

I tessuti produttivi e polifunzionali lasciati dall'industria corrispondono al 70% degli insediamenti produttivi e terziari della città (esclusi quelli commerciali), mentre gli insediamenti abitativi ospitano circa il 25% della popolazione residente. La trasformazione della produzione, ma non ancora dei legami sociali tra la fabbrica e la città —legami forti, dovuti soprattutto al permanere di un certo tessuto sociale e imprenditoriale nato nella fabbrica— ha garantito in quel momento un primo progetto di valorizzazione della memoria della cultura industriale, chiamato significativamente Officine Culturali Ico (dall'acronimo Ing. Camillo Olivetti & C., prima denominazione ufficiale della Olivetti). Il processo tentato è stato simile a quello consumato in altre esperienze, sia nazionali che internazionali: attraverso il recupero e la riqualificazione di una parte del patrimonio architettonico della Olivetti, l'Amministrazione eporediese insieme all'allora Olivetti-Telecom, alla Provincia di Torino e alla Regione Piemonte promuoveva l'insediamento di un sistema integrato di attività finanziarie, di ricerca ed educative che potessero contribuire ad uno sviluppo economico, culturale e sociale per Ivrea, dando forma concreta allo sviluppo di quella che era ritenuta una vocazione latente della città e del territorio nell'elaborazione di progetti e prodotti per lo studio, la conservazione e la gestione dei beni culturali.

A diversi anni dalla presentazione delle Officine Culturali Ico, se ne può tentare un primo bilancio. Il progetto delle Officine si è realizzato solo per frammenti: è stato insediata a Ivrea l'Università, con l'attivazione della facoltà di Scienze della Comunicazione e, soprattutto, si è inaugurato il MaAM, il Museo a cielo aperto dell'architettura moderna (grazie ad un finanziamento della Comunità Europea e del Comune di Ivrea) considerato il vero *starting point* dell'intero programma. Lo scenario in cui è collocato il museo è però oggi radicalmente mutato. La scomparsa definitiva del titolo Olivetti dalla borsa nel 2003 ha segnato la reale fine di un'epoca e coinciso con l'arrivo di un nuovo proprietario, la Pirelli RE, uno dei maggiori investitori del mercato immobiliare nazionale. Sono cambiate le dinamiche e le prospettive, a volte in contraddizione l'una con le altre; si sono nel frattempo affinati alcuni strumenti normativi. Gran parte del patrimonio architettonico eporediese è diventato parte di un patrimonio immobiliare molto più ampio, quotato in borsa, sottoposto alle regole del mercato finanziario e quindi neutro rispetto ai destini del territorio ma anche, paradossalmente, rispetto al valore architettonico dei manufatti. Allo stesso tempo, accanto agli edifici della Olivetti, che faticano a trovare una funzione, il mercato immobiliare di Ivrea ha visto il sorgere di numerosi piccoli capannoni industriali, edifici per abitazioni, collocati lungo gli assi di accesso di Ivrea, inventati. La stessa Amministrazione ha innescato un processo di riqualificazione nell'area industriale della ex-Montefibre immettendo sul mercato edifici per il terziario. Si è pro-

dotto così, per la natura stessa degli investitori e degli investimenti, con il loro ritorno incerto e comunque non immediato, un mercato fondiario imperfetto, con un'offerta eccedente la domanda.

Le ultime analisi sull'intera area canavesana, e in particolare su Ivrea, sviluppate dal Patto Territoriale del Canavese (Settembre 2004) e quelle successive proposte dall'Associazione Aaster per il gruppo Unicredit (Ottobre 2004), sottolineano come il sistema produttivo del Canavese, nato dal processo di deverticalizzazione della grande impresa, conosca oggi la presenza di un mix di medie e piccole imprese controllate da gruppi esterni al territorio e di piccole aziende locali in fase di consolidamento che puntano sui settori della meccatronica, della meccanica di precisione, dell'elettronica e dell'informatica nell'Eporediese, e sul sistema di stampaggio a caldo nell'Alto Canavese. Il settore del turismo culturale, su cui puntava strategicamente il progetto Officine Culturali Ico, gioca in questo nuovo scenario un ruolo minore e il patrimonio architettonico lasciato dall'industria, considerato principalmente nel suo valore immobiliare, è legato alla valorizzazione di un'ipotetica tendenza che vedrebbe il decentramento delle funzioni abitative e produttive dalla città di Torino verso Ivrea. Dato altrettanto significativo, che le analisi rivelano con forza, è la mancanza di un leader riconosciuto, di un *big player*, un nuovo Olivetti in fondo (sebbene un certo ruolo positivo sia riconosciuto all'Amministrazione di Ivrea, capofila di molti progetti per il rilancio della città e del territorio), capace di guidare la pressione esercitata localmente sui processi di ristrutturazione delle economie di area vasta che hanno sede in altri ambiti, relativamente indifferenti al territorio. Il piano urbanistico "Ivrea 2000" ha riconosciuto, per la prima volta in Italia, il valore della città moderna e, al pari della città storica, ne ha dettato la normativa per la sua trasformazione e tutela, rielaborando quanto già proposto dallo stesso Museo. Dal 2001, infine, il MaAM è entrato a far parte della rete degli Ecomusei della Provincia di Torino.

Questo numero di «Parametro» mette insieme sollecitazioni diverse. Colloca l'architettura eporediese al centro di un sistema di relazioni senza le quali forse, diventa astratto parlare di conservazione dell'architettura. Innanzitutto presenta il Museo, motore delle esperienze qui presentate e catalizzatore delle questioni da affrontare, luogo aperto, ricco di spunti sulla gestione dei patrimoni dell'architettura moderna e bisognoso di continui confronti e raffronti. Le stazioni del museo – riportate qui nella loro completezza con l'intento di fornire una guida al museo ai lettori di «Parametro» – e le schede di accompagnamento (di Giorgia Feraudo e quella di Lucia Fusco, consultabile su www.parametro.it) hanno il compito di indicare nel modo più chiaro possibile lo sforzo fatto per "esporre" l'architettura moderna in un sistema urbano non museificato: il percorso del museo è infatti teso ad offrire al visitatore un punto di vista capace di guardare sempre la città e le sue dinamiche contemporanee e allo stesso tempo capace di far (ri)conoscere caratteri, elementi specifici che rendono le architetture di Ivrea uniche nel panorama dell'architettura nazionale e internazionale. Si è cercato inoltre di presentare le azioni che il museo, seguendo le sue missioni istituzionali è riuscito a sollecitare nell'ambito della conservazione, della riqualificazione e progettazione urbana: il lavoro svolto a Canton Vesce ad esempio e il ruolo a cui sono stati chiamati gli architetti costituiscono un caso interessante di prassi professionale che colloca quell'esperienza di conservazione e le successive (dagli edifici residenziali ai "monumenti" della produzione) su un ipotetico tavolo di discussione in continua tensione teorica e normativa. A questa prima parte si affianca la lettura di fenomeni che dalle architetture partono e ritornano. Siamo infatti convinti che: 1) la complessità del caso eporediese rispetto al dibattito civile ed economico che ha investito l'Italia nell'ultimo secolo e che ancora oggi ripropone il modello Olivetti come un possibile esempio alla società contemporanea (si pensi alla questione della *corporate social responsibility*, molto evocata);

2) la quantità e qualità delle architetture in gioco;

3) la natura del Museo, che non propone certo una "Disneyland" dell'architettura moderna, ma si sovrappone a una realtà in forte mutamento, obblighino a riflettere continuamente sul "valore" di queste architetture e sul complesso processo che porta alla costruzione di quel valore che, per essere tale, deve essere davvero condiviso, riattraversato e continuamente ridefinito.

Al di là della presenza del museo infatti, lo spazio della fabbrica, la città fisica della spe-



Le architetture di Ivrea.

cializzazione produttiva, pur cambiando destinazione e produzione, segna e conserva le tracce della storia passata: all'interno degli edifici non si è svolta la sola produzione, ma si sono consumati conflitti sociali, si sono costruite competenze tecniche e saperi civici, uniti nell'orgoglio e nell'identificazione di essere parte di un progetto industriale, che coinvolgeva gli individui e dava un significato nuovo alla collettività. L'incertezza del destino delle architetture è sinonimo della difficoltà oggi, forse più di qualche anno fa, dell'affrontare la sostituzione di quelle funzioni; la fragilità fisica e istituzionale del museo è anche l'impossibilità di affrontare la crisi dei valori della fabbrica e della produzione, è significativa infine dell'incapacità di dare allo spazio un nuovo, importante significato simbolico. In questa ottica gli articoli proposti al lettore indagano alcuni nodi critici che per noi occorre affrontare. L'indagine di come si è costruita nel tempo l'immagine di Ivrea mostra come si è generato dal territorio industriale un paesaggio culturale, forse non ancora in grado di divenire consapevole fonte di strategie collettive capaci di patrimonializzare quell'eredità (Marta Parodi). Allo stesso tempo, l'analisi del mercato immobiliare di Ivrea, pur scontrandosi con la mancanza di dati oggettivi e trasparenti e condotta sulla scorta di ipotesi e osservazioni, evidenzia come Pirelli RE e le società ad essa legate stiano imprimendo un cambiamento veloce nelle trasformazioni, secondo dinamiche che similmente investono anche altri luoghi sottoposti a forti strategie di investimenti urbani e di riqualificazione di aree industriali, attraverso un processo opaco, e, allo stesso tempo, chiaramente indirizzato verso lo smantellamento completo della proprietà (Luca Gaeta).

La forza di creare un nuovo progetto coeso, di creare un "paesaggio culturale" condiviso, spesso evocato nei processi di marketing territoriale come chiave per fare emergere, attraverso una riflessione continua tra Pubblico e Privato quali siano i punti di forza di un territorio, quali le armi su cui puntare e quindi quali soggetti tentare di attrarre, sembra dunque a Ivrea costruirsi con grande difficoltà. In questo contesto la conservazione dell'architettura può assumere allora diversi significati: non solo di semplice recupero edilizio, che si scontra con gli ovvi problemi imposti dalle normative di sicurezza e dalle difficoltà tecniche, ma anche – imprimendo un ruolo diverso al progettista – di studio dell'edificio, per saggiarne la flessibilità attraverso il riconoscimento della sua natura spaziale e costruttiva e per proporre quindi compatibili ri-usi. Ancora, definendo la gerarchia degli elementi architettonici da conservare a scapito di altri, l'atto del conservare definisce il valore che, di quella architettura, viene tramandato nel tempo, quasi ponendo in secondo piano la qualità che l'edificio ha per la stessa cultura architettonica: la parete vetrata della Ico Centrale di Ivrea deve essere conservata innanzitutto come avatar della città di Ivrea, oltre che per il valore di sperimentazione formale e tecnologica di un modello architettonico. Gli edifici, il paesaggio di Ivrea, chiedono di essere continuamente attraversati da domande, messi alla prova dalle interpretazioni. Nell'ambito più propriamente storiografico • disciplinare, spesso guardare le architetture attraverso la committenza Olivetti ha significato cogliere gli aspetti più mitici di questa storia, a scapito di interrogativi meno rassicuranti, ma più fecondi, che riportano in primo piano il valore di una cultura industriale fortemente innovativa nella produzione e anticiclica nel suo radicarsi sul territorio. Gli elementi che, ad esempio, la catalogazione del patrimonio architettonico prodotta dal museo porta all'attenzione degli studiosi, fanno intuire percorsi di lavoro che mettono in primo piano processi di trasformazione e di modernizzazione del lavorare e del vivere, del produrre e del consumare, del pensare e del sognare di un "luogo", che sta conoscendo la formazione di una nuova classe di tecnici e di politici. Infine ci è sembrato opportuno colloquiare con alcuni dei protagonisti che, più di altri, sono coinvolti nella valorizzazione del patrimonio dell'industria, sia esso materiale (le architetture) che immateriale (la cultura industriale che le ha prodotte). Questi incontri e le interviste che ne sono emerse, permettono di cogliere la specificità dei ruoli che ogni istituzione gioca, le aspirazioni, ma, anche nell'evidente frammentarietà di intenti e di ambiti, quanto quella della Olivetti sia un'eredità contesa. Ci è sembrato infine significativo porre vicino a queste, alcune interviste mirate (pubblicate sul sito internet della rivista, N.d.R.) condotte dagli studenti del Politecnico di Torino nell'ambito del Laboratorio sulla Costruzione Sociale del Piano e Sociologia dell'ambiente (diretto da Alfredo Mela), che hanno cercato di cogliere se e come l'eredità dell'industria è percepita e vissuta nei luoghi coperti dal percorso museale. I diversi sguardi, che si

Sotto, Luigi Figini e Gino Pollini, Asilo Nido, 1939-41 (Foto di Emanuele Piccardo, 2003. Le foto di Piccardo sono state realizzate per il progetto "Eco e Narciso", Cultura materiale, Fotografia della Provincia di Torino).

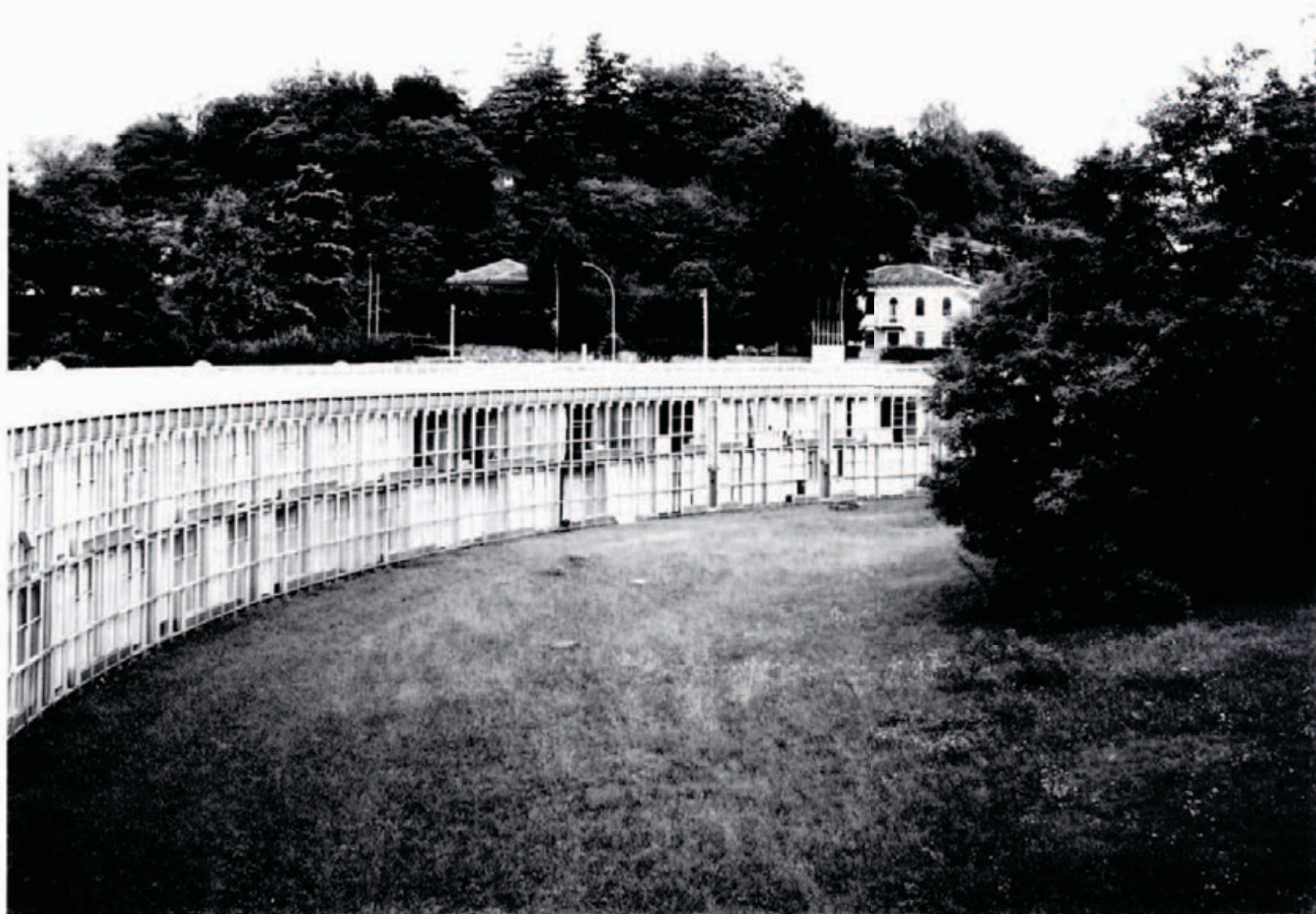
Nella pagina a fianco, Roberto Gabetti e Aimaro Oreglia d'Isola, con Luciano Re, Unità residenziale Ovest ("Talponia"), 1968-71 (Foto di Emanuele Piccardo, 2003).



sono così costruiti, offrono un terreno di discussione quanto mai interessante sul fenomeno di riconoscimento della memoria e del suo valore nella trasformazione di questo territorio.

Prospettive in continuo mutamento, finalità diverse, spesso in contrapposizione... Mentre scriviamo questa introduzione abbiamo sotto gli occhi gli articoli della stampa locale che annunciano il progetto di smembramento di un altro edificio appartenente al patrimonio dell'architettura moderna della città: come è già accaduto per Talponia il residenziale ovest progettato da Roberto Gabetti e Aimaro Isola (1968-71), anche l'unità residenziale est, di Igino Cappai e Pietro Mainardis (1971-85), conosciuto come Hotel "La Serra", sarà sottoposto a un progetto di parcellizzazione della proprietà e quindi di vendita.

Questo negli stessi giorni in cui la Giunta comunale di Ivrea ha iniziato un dibattito circa l'opportunità di presentare la candidatura di Ivrea a sito Unesco, in quanto luogo di alto valore culturale per l'umanità e rappresentativo del patrimonio mondiale dell'architettura moderna, al pari della simbolica Chandigarh di Le Corbusier o della città di Le Havre di Perret.



I destini dell'architettura moderna di Ivrea: un problema di restauro?

di Enrico Giacomelli

56

Esaurita la sua avventura industriale tra la metà e la fine degli anni '90 con la crisi che ne decreterà la definitiva espulsione dal mercato mondiale dell'informatica, la Olivetti, quando all'inizio del decennio successivo entra a far parte del Gruppo Industriale Pirelli, trasferisce alla nuova proprietà, nella sola città di Ivrea, un ricco ed articolato patrimonio di edifici per la produzione, uffici e servizi frutto di ottant'anni di attività edificatoria nel proprio territorio di elezione e del fertile rapporto tra l'azienda e i migliori architetti italiani attivi tra gli anni '30 e gli anni '80 del Novecento. Inutili quali fattori di produzione di un sistema industriale completamente azzerato, gli edifici giungono al nuovo proprietario in condizione di parziale sottoutilizzo in seguito al loro progressivo svuotamento dovuto al depotenziamento produttivo causato dalla crisi, alla rilocalizzazione di molte attività dismesse dalla Olivetti, ad un'oggettiva difficoltà di utilizzazione dovuta alla bassa manutenzione ed all'inadeguatezza degli stabili e alle norme di sicurezza.

Ciononostante essi possiedono evidentemente un interessante, seppur potenziale, valore immobiliare che la Pirelli intende metter a frutto con un'operazione peraltro resa non agevole dalle caratteristiche specifiche degli edifici e dalla situazione oggettiva del mercato immobiliare locale. Si tratta infatti di ricollocare sul mercato un patrimonio che, per quanto non rappresenti più del 2% dell'intero portafoglio immobiliare della Pirelli, ha dimensioni cospicue soprattutto se rapportate alle modeste dimensioni di Ivrea ed in più è costituito in larga parte da edifici di particolare pregio formale spesso progettati per usi specifici che oggi non hanno più ragion d'essere: si pensi ad esempio alla difficoltà di trovare una locazione adatta al Palazzo Uffici 1, disegnato da Fiocchi, Nizzoli e Bernasconi a misura della direzione generale di una multinazionale quale era la Olivetti degli anni sessanta ed oggi privo di qualsiasi senso in una città che da centro di un piccolo impero industriale è stata ricondotta ai margini del sistema produttivo e decisionale nazionale.

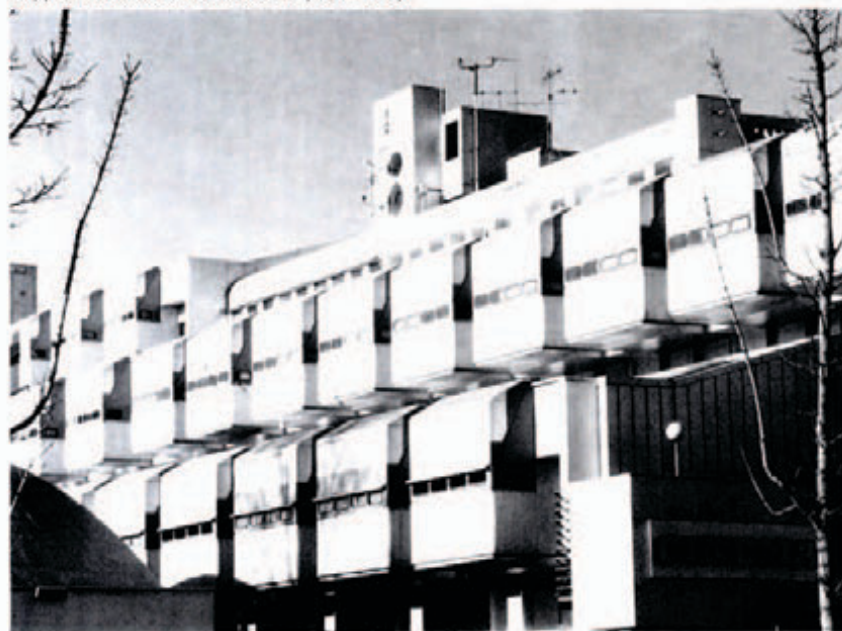
L'immissione sul mercato degli ex edifici Olivetti si scontra infine anche con situazioni contestuali problematiche legate al generale declino industriale e produttivo del Canavese, alla posizione sempre più decentrata di Ivrea rispetto alle grandi concentrazioni industriali e terziarie in espansione in cui le vaste superfici messe in gioco potrebbero trovare più facile collocazione e alla concorrenza (paradossalmente promossa dalla stessa Pirelli attraverso una propria società) di altri nuovi insediamenti terziari in costruzione nel territorio comunale.

La messa in valore di questo patrimonio immobiliare da parte di Pirelli avviene pertanto in modo non lineare, con obiettivi spesso fortemente influenzati dal caso ma comunque orientati secondo una linea di azione classica che già aveva caratterizzato gli ultimi anni di Olivetti: vendere per creare liquidità ed alleggerirsi di oneri gestionali che con il passare del tempo potrebbero diventare insostenibili e massimizzare la redditività di quanto resta del patrimonio alla fine della fase di dismissione. Viene così venduta la colonia estiva di Villa Girelli, lottizzati il complesso industriale di S. Bernardo e alcuni edifici industriali minori sparsi per la città, messo sul mercato immobiliare il residenziale ovest "Talponia", affittati a Ico Centrale, la Nuova Ico e Palazzo Uffici 2, trasformata la Mensa di Ignazio Gardella in un improbabile immobile per uffici, mentre alla fine è gioco forza accettare la momentanea improduttività finanziaria di alcuni pezzi difficilmente collocabili sul mercato come la bella Centrale Termica di Eduardo Vittoria e l'originale Hotel La Serra di Cappai e Mainardis.

Tutte le operazioni immobiliari –salvo rare eccezioni– sono state inevitabilmente accompagnate da lavori di riqualificazione. In tal modo, seppur inconsapevolmente e con il solo sistema di protezione e di coordinamento offerto da una Normativa di Salvaguardia dell'architettura moderna più adatta a gestire le trasformazioni degli edifici minori che a definire i criteri del restauro degli esempi eccellenti, ad Ivrea si è aperto un vero e proprio laboratorio di recupero edilizio la cui originalità è costituita dalla varietà degli edifici in questione e dalla dimensione "urbanistica" assunta dal problema del restauro.

La presenza di un numero elevato di edifici con età, caratteristiche costruttive e concettuali, destinazione e stato di conservazione profondamente diverse impone infatti un confronto operativo serrato con tutti temi teorici e pratici tipici del "restauro del moderno" collocandoli però in un quadro –realmente unico– in cui ogni intervento su un singolo edificio ha un evidente riflesso sull'insieme e si assume una quota di responsabili-

Cappai e Mainardis, Hotel La serra (1967-1975).



tà in merito alla riqualificazione di un'intera struttura urbana costruita attorno ad un'idea di città assolutamente originale, profondamente fondata sui metodi, sui linguaggi e sui prodotti dell'architettura moderna.

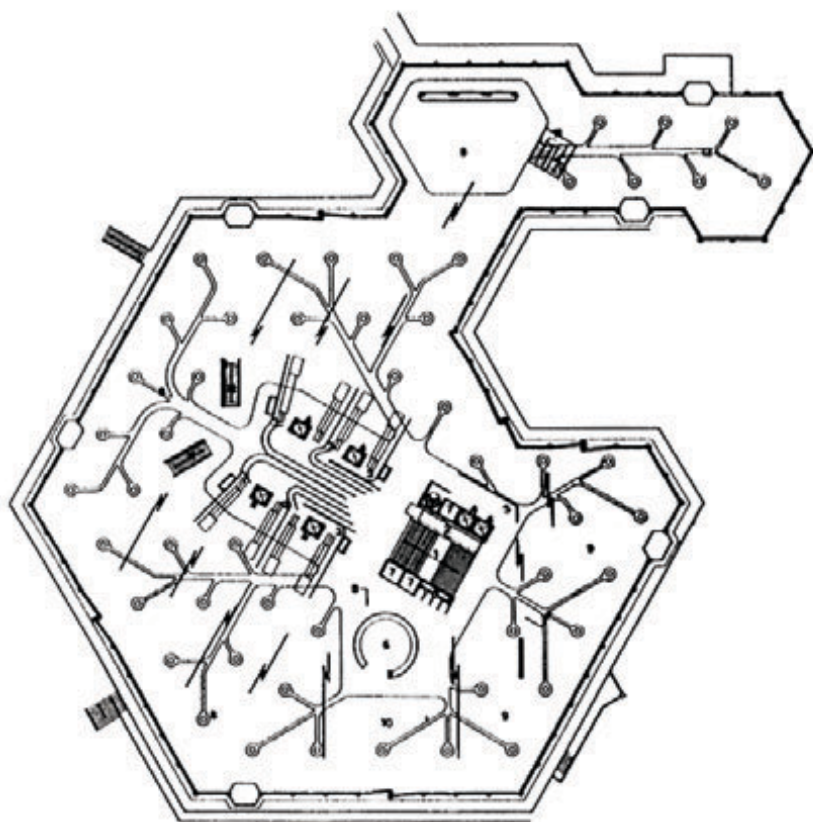
Non è certo la prima volta che alcuni edifici subiscono una manomissione anche profonda a seguito delle numerose riconversioni produttive avviate nel corso degli anni o della manovra di rivalorizzazione già attuata dalla Olivetti negli anni '90 (che, per citare i casi più macroscopici, aveva comportato la riconversione in spazi espositivi della Officina H¹, la creazione della Facoltà di Scienze delle Comunicazioni all'interno della Nuova Ico², la riconversione del Centro Studi e Ricerche in scuola di specializzazione³). Ciò che rende originale – e per certi versi preoccupante – lo scenario recente è il fatto che ciò avvenga per la prima volta al di fuori del ciclo di produzione della Olivetti e sia gestito da una pluralità di committenze con esigenze e obiettivi non più omogenei.

Questa moltiplicazione di centri decisionali rende infatti precaria se non addirittura ipotetica l'ipotesi che l'intero processo possa spingersi oltre il semplice recupero materiale dei singoli edifici contribuendo al recupero del senso e della forza dell'esperimento di "città comunitaria" promossa da Adriano Olivetti né il fatto che le attuali trasformazioni avvengano in un periodo di rinnovato interesse per l'architettura moderna e finalmente sotto un pur fragile scudo normativo, è condizione sufficiente a esorcizzare il problema. Questo soprattutto in virtù del fatto che le precarie condizioni fisiche degli edifici e la loro inadeguatezza sul piano normativo impongono spesso interventi pesanti per adattarli a nuovi usi anche profondamente diversi da quelli originali.

Cosa che – sul piano della descrizione dei fenomeni – suggerisce tra l'altro di non abusare del termine restauro e di fare più cautamente riferimento alla categoria del recupero edilizio che meglio definisce interventi nei quali è prevista una quota di restauro di elementi costruttivi e di finitura ma la cui finalità ultima è quella della riconversione funzionale degli edifici.

Il caso di Ivrea sembra infatti dimostrare che nel restauro degli edifici industriali moderni non è concretamente possibile occuparsi solo della "materia", in quanto è sempre in gioco un uso nuovo che impone le sue regole. Dimostra però anche la necessità di salvaguardare l'idea, facendo governare il processo dal principio di "fedeltà al progetto originale" che, con tutta la sua ambiguità, è forse l'unico criterio utile per valutare la correttezza di un intervento di restauro anche di un edificio moderno.

Ignazio Gardella, Mensa. Pianta del piano primo nel disegno originale (1957-1959).

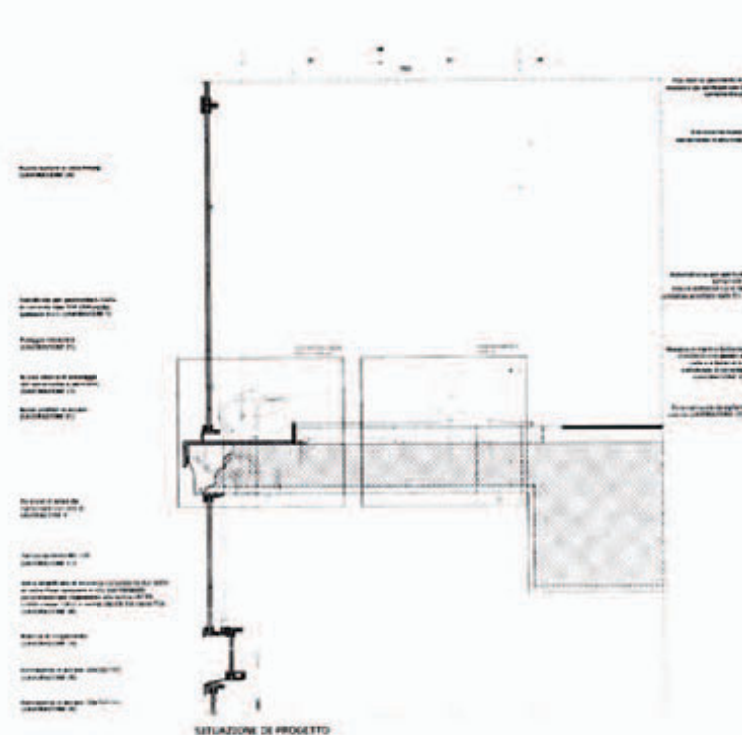
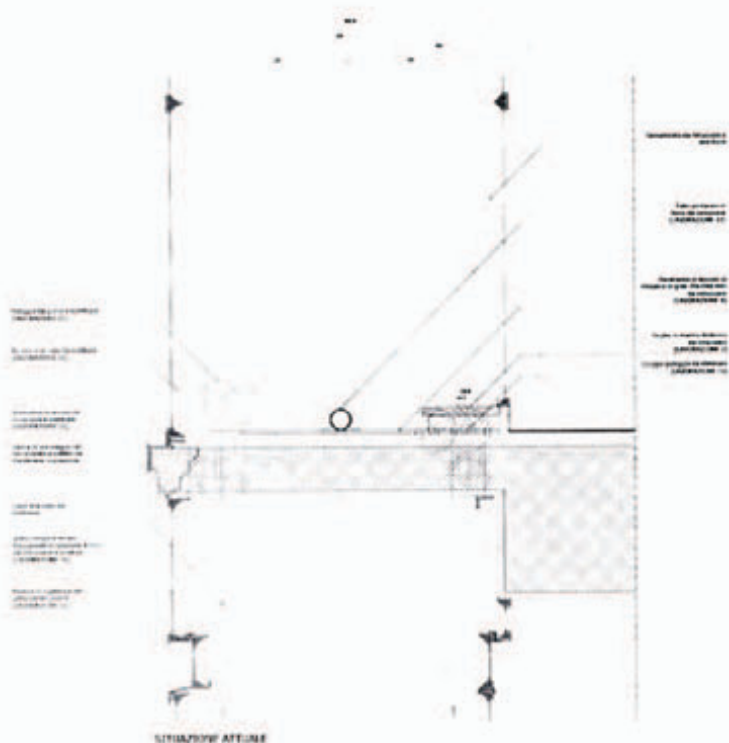


Un aspetto determinante nella salvaguardia dell'idea originale è certamente costituito da una corretta scelta della nuova destinazione d'uso. Compito che investe direttamente la proprietà e che dovrebbe discendere da una attenta valutazione dell'attitudine dell'organismo edilizio a sopportare la trasformazione senza radicali modificazioni o alterazioni irreversibili delle sue caratteristiche pregnanti e di una successiva verifica di compatibilità tra i suoi margini di flessibilità e le differenti richieste di utilizzo provenienti dal mercato immobiliare.

Cosa che però avviene raramente, sia per carenza di criteri di valutazione consolidati ed efficaci, sia perché nel determinare le scelte della proprietà prevalgono più spesso il caso, l'affanno o la necessità contingente che non sempre conducono a buoni esiti.

Lo dimostra ad esempio la sfortunata idea di trasformare la Mensa in un edificio per uffici⁴, laddove la ricerca della massima densità edilizia ha cancellato i grandi spazi su più livelli pensati da Gardella per compenetrare senza soluzione di continuità le aree per il pasto e quelle per le attività creative, e un adeguamento impiantistico non troppo delicato ha causato la perdita definitiva del caratteristico e famosissimo impianto di aerazione tentacolare che correva con continuità su tutto il soffitto dell'edificio. Allo stesso modo la decisione dell'Amministrazione di insediare l'Università all'interno di una porzione del piano terreno della Nuova Ico (al di là della qualità non eccelsa del progetto) si è rivelata fondamentalmente errata sia per l'impossibilità di reperire ulteriori aree di espansione, sia per l'impatto negativo dell'intervento sugli spazi interni e sulle facciate vetrate.

Talvolta però non sempre il caso gioca contro: nella ristrutturazione dell'Asilo di Canton Vesco⁵ infatti una attività apparentemente incompatibile con un edificio scolastico come quella di un laboratorio per la Scuola Nazionale di Cinema non ha avuto – per lo meno per ciò che riguarda la leggibilità dell'impianto spaziale originale – un impatto altrettanto devastante, così come è risultata assolutamente appropriata e adatta alle caratteristiche

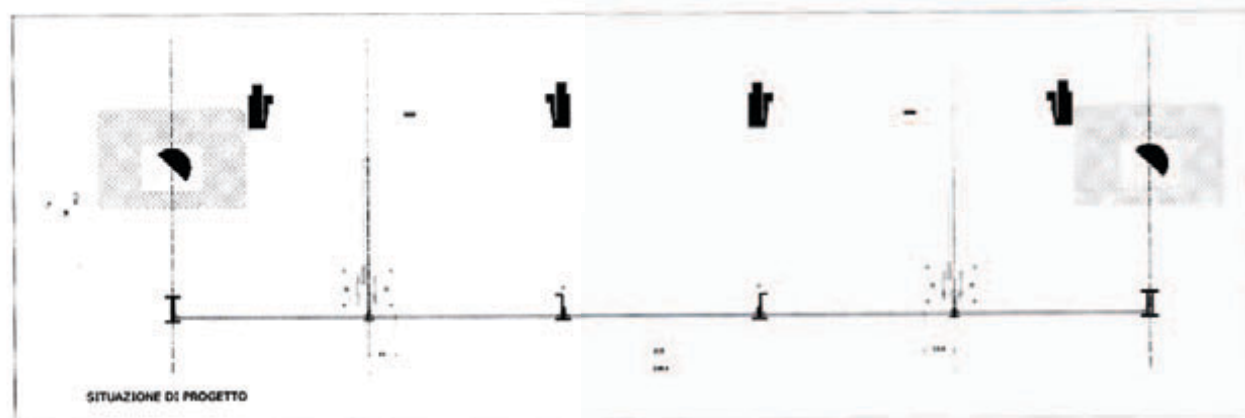


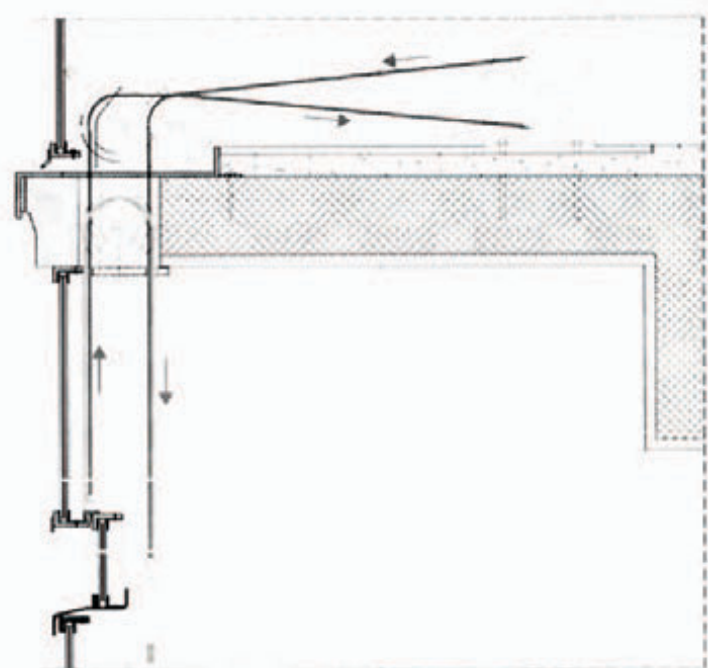
Sopra, Ico Centrale: Rilievo della doppia facciata su via Jervis con evidenziato il sistema di carrucolo per l'apertura delle finestre interne ed esterne e Tavola di progetto esecutivo del restauro conservativo della facciata su via Jervis con il nuovo sistema motorizzato di apertura delle finestre esterne (Studio Giacomelli Architetti).

Sotto, Ico Centrale: Pianta di una campata della vetrata su via Jervis : progetto esecutivo di restauro conservativo (Studio Giacomelli Architetti).

Nella pagina a fianco, in alto, Schema di funzionamento del nuovo sistema di apertura delle finestre esterne (Studio Giacomelli Architetti) e saggio dello stato di conservazione dell'attacco dei serramenti esterni al solaio sulla Ico Centrale.

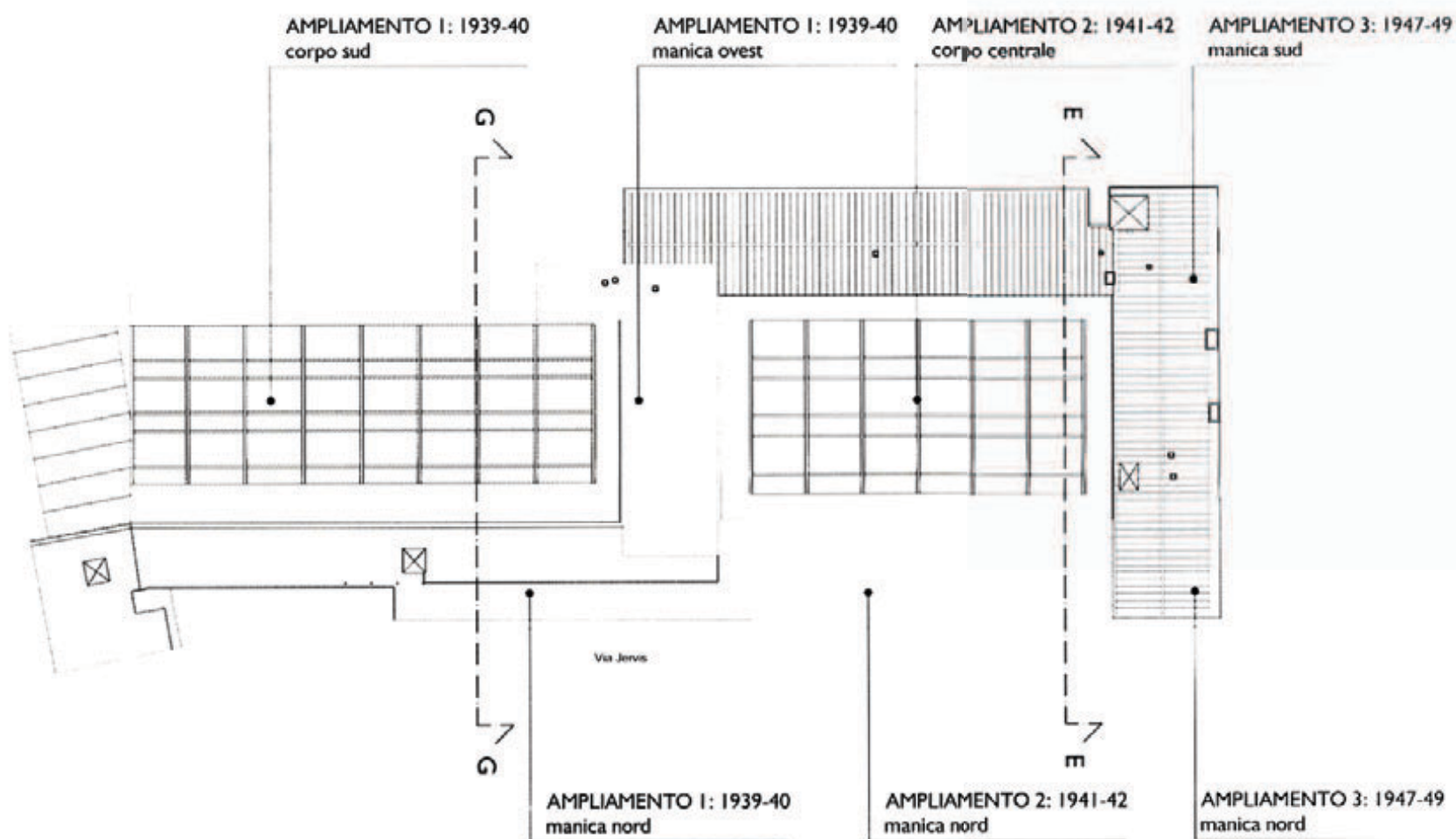
Sotto, Ricostruzione delle fasi di edificazione della Ico Centrale, di Patrizia Bonifazio e Roberto Grignolo.





SCHEMA DI BILANCIAMENTO DEL SISTEMA DI APERTURA

Tratto di cavo di movimentazione del serramento
Tratto di cavo di bilanciamento del serramento





Sopra, Ico Centrale: il terzo piano liberato delle tramezzature e il secondo piano durante il cantiere di ristrutturazione.

A lato, Ico Centrale: i frangisole a movimentazione manuale aggiunti nel 1955 dall'architetto Ottavio Cascio.



dell'edificio di Vittoria l'idea di collocare una scuola di specializzazione all'interno del Centro Ricerche, tant'è che il progetto di Sottsass è percepibile dall'esterno esclusivamente per via dei nuovi serramenti, realizzati in alluminio a taglio termico sul modello di quelli originali. Analogamente, la localizzazione nella Ico Centrale dei nuovi *call center* di Vodafone⁶, portando all'estrema conseguenza la trasformazione in termini terziari di un edificio originariamente concepito per la produzione ma ormai da anni destinato ad uffici, ha consentito di recuperare lo spirito di fondo dell'idea originale del progetto. Il nuovo allestimento ad *open space* –necessario alla nuova attività come i grandi saloni lo erano per le linee di montaggio delle macchine da scrivere– consente infatti di recuperare l'unità spaziale di ogni piano e di rendere ancora percepibile la leggerezza dell'edificio nuovamente attraversato da parte a parte dalla luce nel modo voluto dai progettisti e che si era però perso da almeno trent'anni a causa di un allestimento banale e mortificante basato su una distribuzione a corridoio centrale.

Il caso della Ico –sicuramente l'intervento di maggiore impegno fin qui cantierato ad Ivrea– è inoltre emblematico anche per meglio focalizzare la vera natura degli interventi di restauro conservativo di edifici industriali che, per quanto connotati da una monumentalità ricercata, nascono sempre come risposte edilizie a ragioni eminentemente pratiche funzionali al processo produttivo.

Al contrario della Mensa, dell'Asilo e del Centro Ricerche –caratterizzati da una forma conclusa– l'edificio (come tutti i contenitori industriali) possiede infatti una struttura aperta, creata in vista delle continue trasformazioni che inevitabilmente si sarebbero prodotte nel corso della sua vita. Lo stesso processo di costruzione dell'edificio rivela la mentalità e gli obiettivi della committenza originaria: quello che oggi appare come un edificio unitario nella sagoma e omogeneo nei dettagli è infatti il frutto di successive addizioni e sopraelevazioni, interrotte solo dalla pratica impossibilità di proseguire in verticale ed in orizzontale tale processo cumulativo e dalla inevitabile obsolescenza della tipologia multipiano, incapace da un certo momento in poi di ospitare processi produttivi profondamente diversi da quelli che avevano determinato fino a quel momento la costruzione e gli ampliamenti.

Esso contiene perciò nella propria stessa natura il gene della trasformazione, la vocazione alla flessibilità, la disponibilità a non considerarsi in definitiva un organismo compiuto bensì un'opera aperta; un contenitore sufficientemente indifferente e amorfo –per quanto prestigioso nelle forme e nei contenuti tecnologici ed ideali di cui è portatore– pronto ad accogliere le forme e le funzioni di un divenire industriale dinamico che necessita continuamente di ambienti e di distribuzioni spaziali diverse.

In tal senso le trasformazioni in atto –condotte peraltro con tutta l'attenzione che il caso richiede– si inseriscono coerentemente nella sua ormai sessantennale storia.

Ciononostante il progetto in atto ha messo bene in luce le difficoltà connesse all'esigenza di recuperare la piena funzionalità e la piena efficienza tecnologica di edifici ritagliati come abiti su misura su una struttura industriale che non esiste più, riconvertendoli ad usi che –quando anche siano fortemente compatibili con la struttura spaziale esistente– sono comunque oggi disciplinati da un complesso di regole e di norme inesistenti all'epoca della costruzione.

Gli standard richiesti ad un moderno insediamento terziario, per quanto ormai scontati in un edificio di nuova concezione, sono infatti molto distanti da quelli garantiti "naturalmente" da un edificio come la Ico ed il loro raggiungimento mette a dura prova la lungimiranza dei pur previdenti progettisti originali.

Purtroppo non esistono deroghe alle norme per edifici di questo tipo (la Ico non è un edificio vincolato ai sensi della ex 1089/39 né la Soprintendenza del Piemonte sembra al momento interessata ad occuparsi dei monumenti dell'architettura moderna) né è pensabile che un progettista o un responsabile della sicurezza di azienda si facciano carico di avallare personalmente tali deroghe e quindi l'ostacolo non è aggirabile in alcun modo. Il progetto deve dunque confrontarsi con il problema a fondo, in modo intelligente e nella consapevolezza del fatto che il raggiungimento degli standard minimi di comfort e sicurezza –ancorché imposto per legge– è un obiettivo ineludibile per la committenza sia per ragioni di filosofia aziendale sia, più banalmente, per ridurre la conflittualità sindacale.

La scommessa sta nella capacità di raggiungere il risultato con la maggior discrezione possibile e senza enfattizzazioni tecnologiche che impattino negativamente sulla struttu-



Ico Centrale: dettaglio della facciata di via Jervis e una delle carrucole del sistema di apertura manuale delle finestre prima del restauro.

ra edilizia, come ad esempio è in parte avvenuto nella trasformazione delle Officine H in cui il peso delle opere di adeguamento alle norme antincendio risulta forse eccessivo e penalizzante per il suggestivo spazio inventato da Vittoria.

Nel caso della Ico gli adeguamenti sono stati perciò numerosi ma il loro impatto è stato mitigato dalla preventiva costruzione di linee guida ai criteri generali di progettazione accettate e condivise da tutti i numerosi progettisti coinvolti nel progetto. Gli interventi hanno riguardato tra l'altro il problema della prevenzione incendi con la creazione di nuove scale di emergenza interne ed esterne e di compartimentazioni orizzontali e verticali, la climatizzazione degli ambienti di lavoro (originariamente regolata con l'apertura e la chiusura delle finestre come evidente in molte foto d'epoca), la chiusura stagna all'aria e alla pioggia degli ambienti interni, il contenimento all'interno dei parametri normativi vigenti della dispersione termica e dei livelli di rumorosità, la messa in sicurezza nei confronti degli utenti e dei passanti delle grandi facciate vetrate.

Inevitabilmente si è posta anche la necessità di intervenire sulle facciate, famose per la loro originale struttura a doppia pelle e per essere il primo esperimento di curtain wall in Italia, di cui approfonditi rilievi avevano evidenziato uno stato di degrado preoccupante e l'inadeguatezza anche rispetto ai parametri più semplici (le pareti ad esempio non erano stagne all'acqua né tanto meno all'aria). Escluso – per oggettiva impraticabilità tecnica – l'ipotesi di modificarle puntualmente per correggere gli "errori" dovuti al sistema artigianale di costruzione e scartata per ovvie ragioni di costi l'ipotesi di costruire una terza pelle più efficiente oltre alle due esistenti, si è optato per l'unica soluzione che offrisse una reale praticabilità tecnico-economica e che prevedeva il restauro conservativo della pelle esterna e la sostituzione – con un elemento pienamente efficiente – della pelle interna, in modo da non modificare la soluzione tecnica della doppia facciata voluta da Figini e Pollini e mantenere inalterata l'immagine tramandata dall'iconografia classica consentendo contemporaneamente il raggiungimento di elevati livelli di vivibilità interna e di sicurezza. Il restauro conservativo delle facciate si è ovviamente esteso all'intera pelle dell'edificio a cui verranno restituiti i connotati materiali e cromatici originali. L'operazione (come peraltro anche il restauro dei pannelli in calcestruzzo a vista dell'Asilo di Ridolfi concluso con esiti non certo soddisfacenti) ha ovviamente evidenziato tutte le fragilità tipiche dell'architettura moderna, qui esasperate oltre che dal pessimo stato di conservazione dei manufatti, dal loro carattere sperimentale e dalla evidente predisposizione di molti elementi (tra cui le carpenterie metalliche delle vetrate) a garantire una durata ed un'efficienza limitata nel tempo. L'opzione del loro mantenimento grazie al restauro delle sole parti ammalorate è stata preferita in questo caso ad un rifacimento *à l'identique*, perché sarebbe stato impossibile riprodurre fedelmente le infinite minime irregolarità dimensionali e materiali tipiche della costruzione artigianale che attribuiscono alla facciata quell'immagine al contempo modernissima e ingenua che l'hanno resa famosa.

Si tratta di una novità che ha interrotto un processo di sostituzione totale dei serramenti della Ico realizzato a macchia di leopardo negli anni dalla stessa Olivetti secondo una logica manutentiva non sempre attenta alle questioni di salvaguardia, di cui va certamente dato merito sia alla normativa che ha reso vincolante la conservazione, sia alla committenza che per l'ha messa concretamente in pratica.

Nonostante la quantità di interventi già effettuati molto resta ancora da realizzare in termini di restauro conservativo ad Ivrea. In particolare occorrerà occuparsi di alcuni edifici la cui piena riutilizzazione è resa complessa dalla loro particolare natura e la cui sopravvivenza materiale (oggi non più data per scontata dalla stessa proprietà) sarà probabilmente garantita, forse ancor più che da pressioni culturali o politiche, da profonde riconversioni che ne riattualizzino il valore d'uso e di mercato.

Al momento sono almeno quattro gli edifici – tutti di notevole rilievo – collocati in questo limbo incerto: la Centrale Termica di Vittoria dismessa in seguito all'entrata in funzione della nuova centrale di cogenerazione, l'hotel la Serra di Cappai e Mainardis semiabbandonato e non sottoposto da anni a manutenzione, il Palazzo Uffici di Fiochi, Nizzoli e Bernasconi penalizzato dalla rilocalizzazione degli uffici direzionali e la Centrale termica di Cascio inutile dopo la lottizzazione del comprensorio industriale di S. Bernardo.

Altri edifici – tra cui il residence "Talponia" di Gabetti ed Isola, l'edificio dei Servizi Sociali e la Vecchia Ico di Figini e Pollini solo per citare i più rappresentativi – sono poi stati ven-

duti a lotti o affittati senza effettuare preventivi interventi edilizi nonostante le loro scadenti condizioni di conservazione, in via di peggioramento a causa della totale assenza di manutenzione ordinaria e straordinaria, li renderanno prima o poi indispensabili.

Al momento non è facile immaginare se il destino funzionale e materiale di questi edifici, in assenza di fattori significativi di crescita economica locale, sarà all'altezza della loro importanza; né la sola capacità di controllo sugli aspetti formali attivabile da parte dell'amministrazione comunale attraverso gli strumenti normativi di salvaguardia di cui si è recentemente dotata sembra offrire una garanzia assoluta sul fatto che tale destino possa essere positivo.

Così come non sembra neppure realistico sperare che tale destino possa essere guidato attraverso un "controllo sociale" delle decisioni della proprietà, in una fase della storia di Ivrea in cui, ad una maggiore sensibilità per il valore dell'esperienza olivettiana, alimentata anche dalla presenza del MaAM e delle iniziative ad esso collegate, si affianca una parallela ansia per il futuro economico della città che rende certo l'opinione pubblica meno propensa alla critica estetico-formale nei confronti di operazioni economiche che pur coinvolgendo il patrimonio olivettiano possano sostenere in qualche misura i livelli occupazionali e garantiscano una redistribuzione anche minima sul territorio della ricchezza da esse prodotte.

Forse un modo per indirizzare in senso positivo il destino dell'intera operazione e magari per correggere in corso d'opera gli interventi incongrui, consiste nel tenere viva (ed in questo senso il MaAM può giocare un ruolo fondamentale) la riflessione su quanto è già stato attuato o è attualmente corso, traendo le giuste lezioni oltre che dai molti sbagli effettuati anche dalle molte scelte corrette e dalle numerose soluzioni positive messe in atto dai progettisti e dai committenti per superare le difficoltà tecnico operative inevitabili in un processo di tale complessità.

Note

1. Realizzazione curata dalla Olivetti Multiservices alla fine degli anni '90.
2. Realizzazione effettuata dal comune di Ivrea su e progetto dell'architetto Bandolin negli anni 1999-2000.
3. Realizzazione della Olivetti Multiservices su progetto di Ettore Sottsass e Daniele Boltri inaugurata nel 1998.
4. Realizzazione curata dalla Olivetti Multiservices nel 2002.
5. Realizzazione curata dalla Olivetti Multiservices nel periodo 2004-2006.
6. Realizzazione in corso curata da Enrico Giacomelli per le questioni di restauro delle facciate, Dante O. Benini & Partners per il progetto delle opere architettoniche, Giuseppe Zavaglia per la direzione lavori generale, Carlo Zanovello per il progetto degli impianti meccanici e Mario Scopece per il progetto degli impianti elettrici.
7. L'operazione di recupero della Ico Centrale ed il conseguente restauro delle facciate è stato commissionato e coordinato da Vodafone in accordo con Pirelli RE.



Ico Centrale: i telai delle facciate montati prima del restauro e dettaglio della facciata prima del restauro.